

Fenomenologia architettonica della cancellazione

Carlo Quintelli

Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Università di Parma

E-mail: carlo.quintelli@unipr.it

Architectural phenomenology of erasure

Keywords: Project, Erasure, Modification, Destruction, Architecture, City, Territory

Abstract

Beyond the cases in which the destruction, even the erasure, of architecture occurs through exogenous factors, can we hypothesize that the function of erasure is intrinsic in various ways to the epistemological data of architecture itself, that is, to the ways of conceiving and implementing the project? This question raises the need to first clarify how, on a phenomenological level, the erasing outcome that in some cases affects architecture, that is the city, can avail itself of a project potentially capable of distorting and erasing cultural, functional, and constructive aspects, but above all, the form and figuration of architecture, to the point of calling into question its semantic and, even more so, ontological identity. Outlining an initial theoretical critical framework based on some exemplary historical references, the argument prefigures three different categories of meaning where erasure relates to the experience of architecture: erased architecture, architecture that erases, and architecture that self-erases.

Before even delving into the heterogeneous architectural phenomenology on which cancellation affects in different ways, it would seem useful to open a brief reflection that addresses the “fundamental question” posed by U+D urbanform and design: “Do erasures really exist in architecture?” (U+D urbanform and design call, 2026). A question that prompts another: beyond the phenomenology of erasure through factors exogenous to architecture in its historical evolution, can we hypothesize that erasure is, in various ways, intrinsic to the epistemological nature of architecture itself, that is, to the ways of conceiving and implementing the project? Where architecture would move from a passive object to an active subject of destructive action as an erasing entity. In that case, we might recognize the architectural project’s ability to create and/or destroy, adding and subtracting, even completely or partially erasing the scene of the real world, whether architectural, urban, or territorial, artificial or natural. This dimension, in some respects, has long opened the door to the problem of nihilism in the dynamics of a modernity increasingly characterized by the prevalence of technology, according to the vision of an un-

Prima ancora di inoltrarci nell’eterogenea fenomenologia architettonica su cui incide in diversi sensi la cancellazione, parrebbe utile aprire una breve riflessione che affronti il “quesito fondamentale” posto da U+D urbanform and design: “esistono davvero, in architettura, le cancellazioni?” (U+D urbanform and design call, 2026). Una domanda che ne sollecita un’altra: oltre alla fenomenologia della cancellazione attraverso fattori esogeni all’architettura nel divenire storico, si può ipotizzare che la cancellazione sia in diversi modi intrinseca al dato epistemologico dell’architettura stessa, cioè ai modi di concepire ed attuare il progetto? Dove l’architettura passerebbe da oggetto passivo a soggetto attivo dell’azione distruttiva in quanto ente cancellante. In quel caso potremmo riconoscere la facoltà del progetto architettonico di creare e/o distruggere, aggiungendo e sottraendo, sin anche cancellando in tutto o in parte la scena del mondo reale, architettonico e urbano o territoriale, artificiale o naturale che sia. Una dimensione questa che per certi aspetti apre non da oggi al problema del nichilismo nelle dinamiche di una modernità sempre più denotata dal prevalere della tecnica, secondo la visione di uno sviluppo incondizionato accompagnato da quelle dinamiche narcisistiche alimentate dall’ecosistema del neo-liberismo capitalista dentro cui l’architettura è spesso calata sino ad identificarsi. Ma oltre alla cancellazione materiale, si potrebbe individuare un ulteriore caso dove l’architettura pratica un progetto che cancella l’essere dell’architettura stessa, in senso aristotelico in quanto forma compiuta, operando così di fatto una sua auto-cancellazione. Almeno in parte concordando con Gadamer ed altri sul fatto che “l’essere, che può venir compreso, è il linguaggio” (Gadamer, 1997, p. 542) non potremmo non riconoscere che la “definitiva emancipazione tecnica da ogni vincolo epistemico imprime al linguaggio formale dell’architettura un’inarrestabile accelerazione dissolutiva” passando così “dall’evoluzione della forma all’evoluzione dell’informe” per dirla con Renato Rizzi (Rizzi, 2003, p. 10). Come del resto ci conferma il vasto panorama, metaforizzando, delle architetture liquide, esplosive e muscolari che spettacolarizzano e rendono formalmente evanescente la scena della città, in particolare di quella che risente del modello globalista all’interno di processi dettati dal superamento di ogni tradizione o, se si vuole, cultura consolidata. Una dinamica questa alimentata dall’imperativo dell’attualizzazione dove, anche nella fattispecie architettonica, “la tecnica può procedere quindi senza limiti nella creazione, distruzione, manipolazione di ogni realtà” come ci ricorda l’analisi filosofica di Emanuele Severino (Severino, 2005, p. 45).

Questa riflessione apre quindi ad un primo quadro teorico che si appoggia a quello fenomenologico da cui derivare, schematizzando, tre differenti categorie di significato dove la cancellazione si rapporta all’esperienza dell’architettura: l’architettura cancellata, l’architettura che cancella, l’architettura che si auto-cancella.

La prima categoria dove l’architettura è oggetto della cancellazione, cioè gioca un ruolo prevalentemente passivo, poggia su due principali fattori causali: quello della calamità naturale e quello dell’evento umano in particolare di tipo bellico. Di fronte alla natura che distrugge l’architettura e la città, il significato è sempre oscillato tra il fattore trascendente di radice biblica e la perdita di quell’ottimismo fatalistico secondo Leibniz a fronte del disastroso



Fig. 1 - Architettura cancellata.

Erased architecture.

terremoto e maremoto di Lisbona del 1755. Oggi a noi compete invece la constatazione scientifica dei disastri soprattutto sismici degli ultimi cent'anni a partire dal dimenticato terremoto di Messina del 1908 – prova ne sia la reiterata proposta del Ponte sullo Stretto – sino a quelli più recenti dell'Aquila, Finale Emilia, Amatrice, dove il processo ricostruttivo ha visto differenti modalità e capacità operative, tra replicazione filologica, dialettica interpretativa e ridislocazione insediativa. Tutte azioni accomunate da un'analoga volontà di contenimento della cancellazione provocata dall'evento sismico consapevoli, asseriscono alcuni colleghi del Politecnico di Milano, che "la ricostruzione non è mai un fatto solo fisico, di infrastrutture, edifici, spazi urbani comuni (...) non è un'opera esclusivamente urbanistica e architettonica. È la ricostruzione di una comunità" (Bordogna, Brighenti, 2022, p. 38). D'altra parte il grado di resistenza e reazione alla distruzione naturale alimenta l'impegno civile, sino alla dimensione dell'eroismo collettivo, proprio perché non richiama responsabilità umane dirette, tranne quella del costruire in aree a rischio alluvione o su di una frana come a Niscemi. Esempio in questo senso il racconto di Malaparte di una Napoli dove il degrado materiale e morale suscitato dalla guerra viene momentaneamente cancellato da una forza prevalente ed assoluta, quella del Vesuvio in eruzione (Malaparte, 1981, p. 201). Poi certo, se pensiamo a come il cambiamento climatico sia in gran parte alimentato da fattori antropici, anche la categoria del naturale perde parte della sua autonomia ed ineluttabilità.

È senza dubbio il fattore della guerra ad alimentare oltre all'effetto anche il desiderio distruttivo attraverso il quale, storicamente, si determinano i fenomeni di cancellazione più irrazionali e cinici riguardanti l'architettura e la città. Noi tutti, condividendo la lettura di James Hillman, dobbiamo partire da come

conditional development accompanied by those narcissistic dynamics well-fueled by the ecosystem of capitalist neoliberalism within which architecture is often immersed to the point of identifying itself.

But beyond material erasure, one could identify a further case where architecture practices a project that erases the being of architecture itself, in the Aristotelian sense as a completed form, thus effectively effecting its own self-erasure. At least partially agreeing with Gadamer and others on the fact that "being, which can be understood, is language" (Gadamer, 1997, p. 542), we cannot fail to recognize that the "definitive technical emancipation from every epistemic constraint impresses an unstoppable dissolving acceleration on the formal language of architecture", thus moving "from the evolution of form to the evolution of the formless", to quote Renato Rizzi (Rizzi, 2003, p. 10). As is confirmed by the vast panorama, metaphorically speaking, of liquid, explosive, and muscular architectures that spectacularize and formally evanescentize the urban scene, particularly those influenced by the globalist model within processes dictated by the overcoming of every tradition or, if you will, consolidated culture. This dynamic is fueled by the imperative of actualization where, even in the architectural context, "technology can therefore proceed without limits in the creation, destruction, and manipulation of every reality", as Emanuele Severino's philosophical analysis (Severino, 2005, p. 45) reminds us.

This reflection therefore opens up an initial theoretical framework based on the phenomenological one, from which we can derive, schematically, three different categories of meaning where erasure relates to the experience of architecture: erased architecture, architecture that erases, and architecture that self-erases.

The first category, where architecture is the object of erasure – that is, plays a predominantly passive role – is based on two main causal factors: natural disaster and human action in various forms, particularly war. Faced with nature's destruction of architecture and the city, the meaning has always oscillated between the transcendent factor of biblical origin and the loss of that Leibniz fatalistic optimism, according to Leibniz, which was shattered by the disastrous earthquake and tsunami in Lisbon in 1755. Today, however, we are responsible for the scientific assessment of the disasters, especially seismic ones, of the last hundred years, starting from the forgotten Messina earthquake of 1908 – proof of this is the repeated proposal for a bridge over the Strait of Messina – up to the more recent ones in L'Aquila, Finale Emilia, and Amatrice, where the reconstruction process has seen different modalities and operational capabilities, involving philological replication, interpretative dialectics, and settlement relocation. All actions share a similar desire to contain the destruction caused by the seismic event, aware, some colleagues at the Polytechnic University of Milan assert, that "reconstruction is never just a physical matter, involving infrastructure, buildings, shared urban spaces (...) it is not an exclusively urban planning and architectural undertaking. It is the reconstruction of a community" (Bordogna, Brighenti, 2022, p. 38). On the other hand, the degree of resistance and reaction to natural destruction fuels civic engagement, even to the point of collective heroism, precisely because it does not invoke direct human responsibility, except for building in flood-prone areas or on the slope of a landslide, as in Niscemi. Malaparte's account of

a Naples where the material and moral degradation caused by the war is momentarily erased by the prevailing and absolute force of an erupting Vesuvius is exemplary in this regard (Malaparte, 1981, p. 201). Then of course, if we think about how climate change is largely fueled by anthropogenic factors, even the category of the natural loses part of its autonomy and inevitability. But it is undoubtedly the factor of war that fuels, beyond its effects, the destructive desire through which, historically, the most irrational and cynical phenomena of erasure concerning architecture and the city are determined. All of us, sharing James Hillman's reading, must begin from how war is, first and foremost, "a disfigurement of the human conformation, whether by crippling the body, mutilating the soul, or undermining the structures of civilization" (Hillman, 2005, p. 90), and therefore, by natural vocation, also and above all urban ones. If we then want to seek an ethical distinction between the more or less good reasons for the destructive power of war, any hope of justification appears vain since the act of war asserts itself "in its self-referential, autonomous, inhuman essence" (Hillman, 2005, p. 93). Even more so in the most recent historical phase of the war phenomenon when, quoting from Francesco Chiodelli's recent essay on urban geopolitics, "with the entry of war into the city, its nefarious effects also change, which materialize in such a radical destruction of the urban body that we can speak, in some cases, of urbicide" (Chiodelli, 2026, p. 25), the one inaugurated in archetypal terms by the bombs on Hiroshima and Nagasaki in the not so distant 1945. Almost total destruction aimed at the material, morphological and no less biological cancellation of the city, already prefigured by the techniques of carpet bombing of numerous European cities, in particular in that Germany which entered the "annals of the new nation which was then only being constituted in the form of vague narrative generalizations" on the destruction of its cities (Seebald, 2024, p. 18). An example of this radical destructiveness, left among the marginal notes of historiography, is the case of Operation Gomorrah, the Royal Air Force bombing of Hamburg in the summer of 1943, where the three-phase obliteration technique was tested: explosive bombs to open up living spaces, small incendiary bombs to set fire to attics and cause them to collapse, and penetrating incendiary bombs capable of penetrating right into the basements, that is, the foundations of the city. Of a further nature is the radical destruction of the city when it is totally involved in the battle, becoming its battlefield, the so-called theater of operations, ultimately a tool, among others, for fighting the war by attacking and resisting through its own constructed body. A city that is also a protagonist in the destructive chaos of war on a par with the military and those who inhabit it, fighting in various ways, as emerges from the realistic imaginary, according to the great Russian literary tradition, of Vasily Grossman's novel "Stalingrad" (2022). Looking back at more recent times, the unprecedented paradox emerges of a warfare function that is both technologically sophisticated – surgical, to use an overused and contradicted medical attribute – and responsible for enormous collateral damage, all the way up to the highly destructive performances supported by AI. This techno-warfare evolution, however, often clashes with a combat tradition capable of exploiting the labyrinthine, diaphragmatic, and at the same time concealing dimension of urban

la guerra sia innanzitutto "deturpazione della conformazione umana, vuoi storpiando il corpo, vuoi mutilando l'anima o scardinando le strutture della civiltà" (Hillman, 2005, p. 90) quindi, per naturale vocazione, anche e soprattutto quelle urbane. Volendo poi cercare un discrimine etico tra le più o meno buone ragioni della potenza distruttiva della guerra, ogni speranza di giustificazione appare vana poiché l'azione bellica si afferma "nella sua essenza autoreferenziale, autonoma, inumana" (Hillman, 2005, p. 93). A maggior ragione nella fase storica più recente del fenomeno bellico quando, citando dal recente saggio di geopolitica urbana di Francesco Chiodelli, "con l'ingresso della guerra in città mutano anche i suoi effetti nefasti, che si materializzano in una distruzione tanto radicale del corpo urbano da poter parlare, in alcuni casi, di urbicidio" (Chiodelli, 2026, p. 25), quello inaugurato in termini archetipici dalle bombe su Hiroshima e Nagasaki nel non lontano 1945. Distruzioni pressoché totali e tese alla cancellazione materiale, morfologica e non di meno biologica della città, già per altro prefigurate dalle tecniche del bombardamento a tappeto di numerose città europee, in particolare in quella Germania che entrava negli "annali della nuova nazione che andava allora costituendosi soltanto sotto forma di vaghe generalizzazioni" di tipo narrativo sulla distruzione delle proprie città (Seebald, 2024, p. 18). Esempio di questa radicalità distruttiva, lasciata tra i risvolti della storiografia, il caso della *Operazione Gomorra*, il bombardamento della Royal Air Force nell'estate 1943 su Amburgo dove si sperimentò la tecnica cancellatoria in tre fasi: bombe dirompenti per aprire i volumi abitativi, piccole bombe incendiarie per appiccare il fuoco ai solai e provocarne il crollo, bombe incendiarie di penetrazione capaci di penetrare sin negli scantinati, le fondamenta della città.

Di altra ulteriore natura è la distruzione radicale della città quando essa viene totalmente coinvolta nella battaglia, ne diventa il campo, il cosiddetto *teatro delle operazioni*, in definitiva uno strumento, tra gli altri, per combattere la guerra attaccando e resistendo attraverso il proprio corpo costruito. Una città anch'essa protagonista del marasma distruttivo bellico alla pari dei militari e di coloro che la abitano in diversi modi combattenti come emerge dall'immaginario realistico, secondo la grande tradizione letteraria russa, del romanzo *Stalingrado* di Vasilij Grossman (2022).

Volgendo lo sguardo ai tempi più recenti, emerge l'inedito paradosso di una funzionalità bellica tanto tecnologicamente sofisticata, *chirurgica*, per usare un attributo sanitario abusato quanto contraddetto, quanto responsabile di enormi *danni collaterali*, sino alle prestazioni ad alta efficienza distruttiva supportate dall'IA. Un'evoluzione tecno-bellica che però spesso si scontra con quella tradizione di combattimento capace di utilizzare la dimensione labirintica, diaframmatica e al tempo stesso occultante dello spazio urbano, metaforicamente assunto a giungla, a maggior ragione nei contesti tipo-morfologici complessi e denotati da alta densità. In molti casi quindi, laddove la distruzione *chirurgica* non determina la *pulizia* dell'attestamento nemico, si ritorna a logiche di *tabula rasa*, di cancellazione totale di intere parti se non di tutta la città "per vincere la resistenza che la struttura fisica della città oppone all'impatto degli eserciti regolari" (Chiodelli, 2026, p. 61), come ad esempio nei lenti ma sistematici processi distruttivi di Falluja, di Raqqa, di Mosul o di Groznyj. Una rinnovata stagione di *urbicidio* che a volte, per entità, programmazione e continuità nonché per il coinvolgimento della realtà sia materiale che umana, arriva a coincidere con le caratteristiche del *genocidio* in quanto azione cancellatoria totale, come nel recente caso dell'invasione della Striscia di Gaza. Ma l'azione distruttiva bellica può concentrarsi anche su un bersaglio urbano di natura simbolica che a maggior ragione esige l'esito di una cancellazione mirata. Con riferimento ad un saggio del 1975 di Tafuri, Mattia Agnoletto ci ricorda l'anomalia delle Twin Towers, progettate da Minoru Yamasaki alla fine degli anni Sessanta, "quale struttura dotata di un massimo carico di comunicatività, completamente introversa, nonostante sia radicata nel cuore del downtown" (Agnoletto, 2004, p. 25) proprio perché totem epicentrico di un capitalismo intento a realizzare una supremazia economica che è anche geopolitica, nella città capitale di una sempre più vasta *economia mondo*. Questo edificio-simbolo costituiva quindi un obiettivo eccellente rispetto alle finalità dimostrative

di certa strategia terrorista, materialmente e semanticamente cancellato l'11 settembre del 2001 dall'impatto dell'aereo condotto dall'affiliato ad Al-Qaida Mohammed Atta contro la Torre Nord del World Trade Center. Un terrorista di cui non è del tutto trascurabile ricordare la laurea in architettura al Cairo, con specializzazione urbanistica ad Amburgo (Chiodelli, 2026). E solo la traumatica cancellazione di un così alto valore simbolico poteva, pur tra scandalizzate reazioni, far sì che Karlheinz Stockhausen definisse quell'evento "la più grande opera d'arte possibile nell'intero cosmo" (Poli, 2001).

Tuttavia, parafrasando il Generale von Clausewitz sul fatto che l'economia possa essere la continuazione della guerra con altri mezzi, riusciamo probabilmente ad individuare ulteriori fenomeni di natura esogena in grado di mettere in crisi sino a cancellare importanti realtà architettoniche e urbane. Paradigmatico il caso della cosiddetta Rust Belt nella seconda metà del Novecento, in particolare di alcune città come Detroit, Cleveland, Flint e Youngstown dove i processi di de-industrializzazione e di mancata programmazione economica alternativa, se non in chiave di speculazione immobiliare e finanziaria, hanno prodotto un vero e proprio territorio de-urbanizzato attraverso "una lunga agonia capace tuttavia di produrre un vertiginoso ammontare di macerie, sia materiali che sociali" (Coppola, 2012, p. V).

La seconda categoria, quando l'architettura si fa parte attiva nei processi di cancellazione, chiama in causa il ruolo del progetto quale agente di una modificazione in grado di cancellare in tutto o in parte la struttura fisica, morfologica, funzionale e non di meno antropologica della città in un dato contesto e momento storico. In senso etico entrerebbe in gioco la *volontà di potenza* di un'architettura intesa come soggetto che vuole imporsi allo *status quo* sulla base di finalità economiche, politiche ma anche ideologiche e culturali che ovviamente investono anche la dimensione estetico identitaria della città. Un'intrinseca potenzialità di cancellazione d'altra parte già riscontrabile nel cambiamento storico dei processi di innovazione dell'architettura. Non a caso Guido Canella, nel suo breve ma pregnante saggio dal titolo "Un ruolo per l'architettura", indagando il senso della progettazione architettonica attraverso la dialettica tra storia e teoria, si riferisce a quel Hans Sedlmayr che nel suo *Perdita del centro* pone nel primo capitolo la questione dei "Nuovi temi dominanti" (Canella, 1984, p. 117), dove appunto lo storicismo tipologico restituisce logiche di evoluzione per sovrapposizione palinsestica oppure per superamento e rimozione di ogni modello preesistente. Di fatto tutta la casistica storica potrebbe essere sottoposta a un tale vaglio critico ma non è questa l'occasione per addentrarvi.

Tuttavia alcune considerazioni possono essere accennate e in particolare quella per cui il principale fattore cancellante del progetto architettonico sia attribuibile alla materia del *vuoto* ancor più che del *pieno*. Secondo un protagonismo, come del resto sottolinea Fernando Espuelas, che vede la città evoluta cambiare "il ruolo del luogo di insediamento facendolo passare da sfondo a figura, e per di più una figura definita dal vuoto" (Espuelas, 2015, p. 45). Nel suo intento di rilevare i punti di forza di una ideale bellezza urbana, Camillo Sitte nel suo *L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, poi rititolata *L'arte di costruire la città*, utilizza ad incipit del testo una foto calcografica di Piazza San Pietro conformata dal colonnato del Bernini (Sitte, 1984, p. 9) in quanto modello della piazza intesa come opera d'arte così autorizzata ad eliminare il preesistente tessuto storico medievale, e le cui inerzie demolitorie, grazie alla piacentiniana via della Conciliazione, determineranno la cancellazione definitiva anche della parte rinascimentale del Borgo romano. Una questione di selezione distruttiva in diversi modi interpretata e promossa sia dalle teorie del restauro di Giovannoni che dalla politica degli sventramenti ad opera del Fascismo. Sempre a forza di vuoti urbani, nel 1749 l'architetto e saggista Pierre Patte, già coinvolto nel clima culturale dell'illuminismo, insertava dimostrativamente nel corpo del tessuto storico parigino i progetti di concorso per una piazza a Luigi XV, immaginando una nuova struttura urbana basata sulla sostituzione puntuale del tessuto denso attraverso le impronte conformative del vuoto.

Ma al vuoto della piazza quale strumento primo nei processi di rimozione di

space, metaphorically transformed into a jungle, especially in complex, densely populated, typologically-morphological contexts. In many cases, therefore, where surgical destruction does not result in the cleansing of the enemy's presence, we return to the logic of a tabula rasa, of the total erasure of entire parts if not the entire city "to overcome the resistance that the physical structure of the city opposes to the impact of regular armies" (Chiodelli, 2026, p. 61), as for example in the slow but systematic destructive processes of Fallujah, Raqqa, Mosul or Grozny. A renewed season of urban killing that at times, in terms of its scale, planning, and continuity, as well as its involvement with both material and human reality, comes to coincide with the characteristics of genocide as a total erasure, as in the recent case of the invasion of the Gaza Strip.

But destructive warfare can also focus on a symbolic urban target that, all the more, requires targeted elimination. Referring to a 1975 essay by Tafuri, Mattia Agnoletto reminds us of the anomaly of the Twin Towers, designed by Minoru Yamasaki in the late 1960s, "as a structure endowed with a maximum level of communicativeness, completely introverted, despite being rooted in the heart of downtown" (Agnoletto, 2004, p. 25), precisely because it is the epicentric totem of capitalism intent on achieving economic supremacy that is also geopolitical, in the capital city of an increasingly vast world economy. This symbolic building therefore constituted an excellent target for the demonstration of a certain terrorist strategy, materially and semantically erased on September 11, 2001, by the impact of the plane flown by Al-Qaeda affiliate Mohammed Atta into the North Tower of the World Trade Center. It is not entirely unimportant to mention Atta's degree in architecture from Cairo, specializing in urban planning from Hamburg (Chiodelli, 2026). And only the traumatic erasure of such a high symbolic value could, despite scandalized reactions, lead Karlheinz Stockhausen to define that event as "the greatest possible work of art in the entire cosmos" (Poli, 2001).

However, paraphrasing General von Clausewitz on the fact that the economy can be the continuation of war by other means, we can probably identify further exogenous phenomena capable of undermining and even erasing important architectural and urban realities. The case of the so-called Rust Belt in the second half of the twentieth century is paradigmatic, particularly in cities like Detroit, Cleveland, Flint, and Youngstown, where processes of deindustrialization and the lack of alternative economic planning, except in the form of real estate and financial speculation, produced a truly deurbanized territory through "a long agony capable, however, of producing a dizzying amount of rubble, both material and social" (Coppola, 2012, p. V).

The second category, when architecture actively participates in processes of erasure, calls into question the role of design as an agent of change capable of erasing, in whole or in part, the physical, morphological, functional, and, no less, anthropological structure of the city in a given context and historical moment. From an ethical perspective, this would involve the will to power of architecture understood as a subject seeking to impose itself on the status quo based on economic, political, but also ideological, and cultural goals, which obviously also impact the aesthetic, identity, and identity of the city. An intrinsic potential for cancellation, on the other hand, can already be found in the historical changes in the processes of innovation of architecture. It is no

coincidence that Guido Canella, in his brief but poignant essay entitled *A Role for Architecture*, investigating the meaning of architectural design through the dialectic between history and theory, refers to Hans Sedlmayr, who in his *Loss of the Center* raises the question of "New Dominant Themes" in the first chapter (Canella, 1984, p. 117), where typological historicism restores logics of evolution through palimpsestic superimposition or through the overcoming and removal of every pre-existing model. In fact, all historical case studies could be subjected to such a critical scrutiny, but this is not the occasion to delve into it.

However, some considerations can be mentioned, in particular that the main factor in the erasing architectural project is attributable to the materiality of the void even more than the solid. According to a protagonism, as Fernando Espuelas emphasizes, which sees the evolved city changing "the role of the place of settlement, making it pass from background to figure, and moreover a figure defined by the void" (Espuelas, 2015, p. 45). In his attempt to highlight the strengths of an ideal urban beauty, Camillo Sitte in his *L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, later renamed *L'arte di costruzione la città*, uses as the incipit of the text a copperplate photograph of St. Peter's Square shaped by Bernini's colonnade (Sitte, 1984, p. 9) as a model of the square intended as a work of art thus authorised to eliminate the pre-existing medieval historical fabric, and whose demolishing inertia, thanks to Piacentini's *Via della Conciliazione*, will also determine the definitive cancellation of the Renaissance part of the pre-existing settlement. A question of destructive selection, interpreted and promoted in various ways both by Giovannoni's restoration theories and by Fascism's policy of demolition. Again by dint of urban voids, in 1749 the architect and essayist Pierre Patte, already involved in the cultural climate of the Enlightenment, demonstratively inserted the competition projects for a square dedicated to Louis XV into the body of the historical fabric of Paris, imagining a new urban structure based on the punctual replacement of the dense fabric through the conformative imprints of the void.

But the void of the square, the primary instrument in the process of removing parts of the urban fabric, is joined by that of the street and infrastructure in general. This component, beyond the Renaissance precedents of the city of Rome, finds its archetype in the more mature modernity interpreted by the city of Paris from the second half of the nineteenth century onward. With Haussmann, Prefect of the Seine Department, an exemplary interpreter of political power through architecture, an urban restructuring plan was implemented based on the gutting of the historic fabric through major thoroughfares, which would establish the real estate initiative of a city of rent-seeking and capital valorization under the monumental seal of the Second Empire. Mechanisms of erasure, through the instrument of spatial voids in an infrastructural and therefore dynamic manner, facilitate the replacement of buildings and the creation of new monumental structures. A further typological variant of this phenomenon, also replicated in many European cities, involves the demolition of Vienna's city walls, creating a large annular void where street and square merge in a novel form through which to arrange, or rather display, the city's new public and representative facilities. A dialectic between erasure and creation that

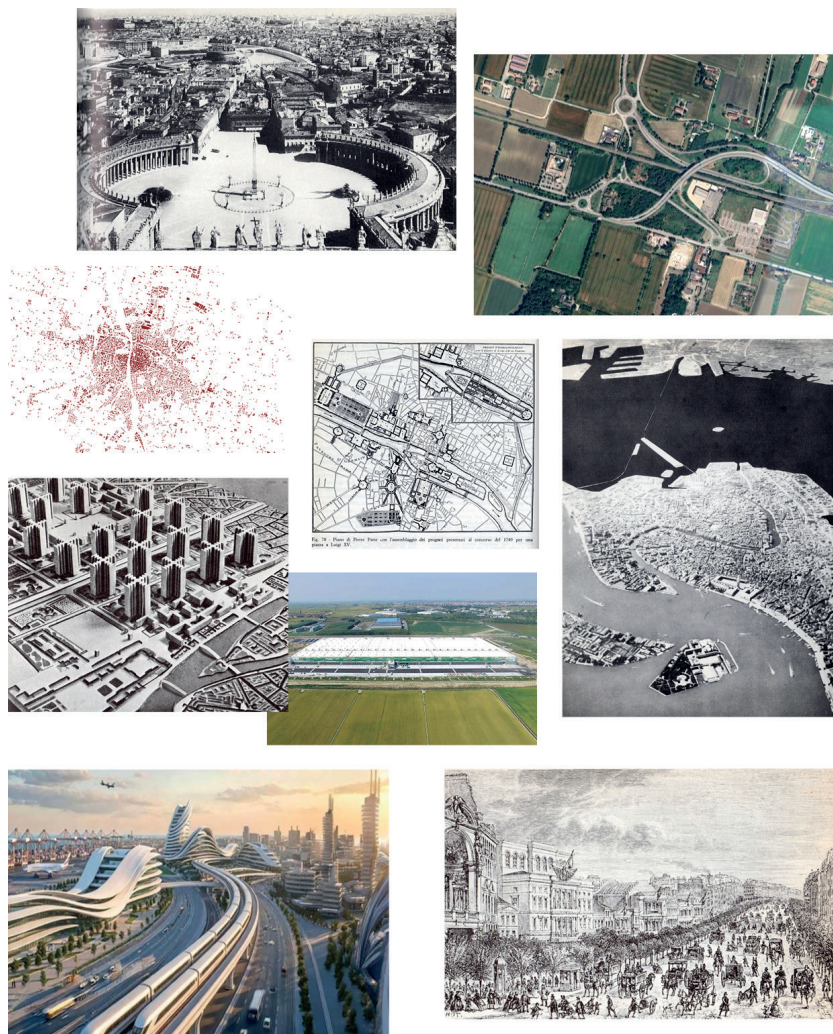


Fig. 2 - Architettura che cancella.
Architecture that erases.

parti del corpo urbano si aggiunge quello della strada e dell'infrastruttura in genere. Una componente questa che, aldilà dei precedenti rinascimentali per la città di Roma, vede il suo archetipo nella modernità più matura interpretata dalla città di Parigi dalla seconda metà dell'Ottocento in avanti. Con Haussmann, Prefetto del Dipartimento della Senna, interprete esemplare del potere politico attraverso l'architettura, si mette in atto un piano di ristrutturazione urbana basato sullo sventramento del tessuto storico attraverso grandi assialità stradali su cui attestare l'iniziativa immobiliare di una città della rendita e della valorizzazione del capitale sotto il sigillo monumentale del Secondo Impero. Meccanismi di cancellazione, attraverso lo strumento del vuoto spaziale in chiave infrastrutturale quindi dinamica, che facilitano la sostituzione edilizia e il nuovo apparato monumentale. Una variante tipologica ulteriore di questo fenomeno, anch'essa replicata in gran parte delle città europee, vede la demolizione delle mura urbane di Vienna dove si realizza quel grande vuoto anulare in cui strada e piazza si fondono in una inedita versione attraverso cui disporre, o meglio esporre, la nuova dotazione pubblica e rappresentativa della città. Una dialettica tra cancellazione e creazione che tende quindi a riproporre con radicalità l'idea di rifondazione e di rinnovamento dell'*imago urbis*, del resto tipica di quella città capitale europea, non di nuova fondazione, che necessita di continue riaffermazioni di ruolo e quindi di rappresentanza sul piano di un suo specifico "paradigma compositivo" (Quintelli, 1996, p. 8). Del resto, a conferma di questo ruolo del vuoto sia in senso statico che dinamico, alimentato da ancor più rilevanti regimi di velocità, vale la pena ricordare come il Plan Voisin di Le Corbusier proponga sì la cancellazione del tessuto storico parigino attraverso la creazione del grande vuoto geometricamente contrassegnato dai grattacieli cruciformi, ma comprenda anche un nuovo si-

stema autostradale, “di attraversamento est-ovest e di penetrazione da nord” destinato non di meno all’abbattimento della città preesistente.

Di contro, anche quando il progetto è sorretto da un pensiero ermeneutico alternativo ai dogmi di un moderno incapace di leggere la fisiologia e il carattere della città operandovi con radicalità positivista, “il ripristino di grandi vuoti nella città” di Venezia (Samonà, 1964, p. 145) e la cancellazione di opere della modernità, a cominciare dal viadotto lagunare automobilistico, proposti da Samonà nel concorso per la Sacca del Tronchetto, mettono alla prova la responsabilità del progetto in termini di cancellazione.

Tuttavia, salvo forse il caso delle grandi città su cui grava il ruolo di capitale e che quindi mantengono un certo tasso di trasformazione epicentrica, a partire da quelle europee degli stati-nazione, le dinamiche di trasformazione urbana, già nell’ Ottocento ma soprattutto nel Novecento dei fenomeni di inurbamento, si proiettano con decisione all’esterno della città storica, così che il vuoto da occupante-cancellante si fa occupato-cancellato attraverso i corpi materiali di un insediamento diffuso che modifica o rimuove del tutto la realtà del vasto spazio suburbano spesso fortemente antropizzato, ricco di segni ed artefatti consolidatisi attraverso una propria stratificazione storica. Il lungo corso dell’urbanistica è ricco di fenomeni di una proiezione della città sul territorio che a volte risulta fisiologica, a volte invece preordinata su modelli tesi a disurbanizzare, di fatto urbanizzando pur in altra modalità, dalle città giardino alle proiezioni ippodamee scandite dal protagonismo edilizio dell’isolato urbano, passando attraverso esperienze lineari o satellitari, ma dove il progetto si pone sempre come strumento che interpreta una trasformazione potenzialmente in grado di cancellare le strutture preesistenti dello spazio territoriale. Ancor più incisiva e soprattutto pervasiva appare l’opera di cancellazione per corrosione dello spazio extraurbano e in particolare rurale, quando opera l’individualismo insediativo, di funzione produttiva e di servizio non meno che residenziale, secondo conurbazioni lineari o diffuse, quelle di uno *sprawl* meno ideologico e programmatico del modello americano ma altrettanto speculativo e determinatosi per il mancato governo della città e del territorio, anche per deficit conoscitivo, quando cioè si ignora il senso del loro rapporto di causa effetto e dei rispettivi specifici ruoli. Insediamento e infrastruttura si inseguono allora in questa dinamica invasiva dello spazio aperto con risultati di evidente entropia funzionale, ambientale, socioeconomica e ovviamente di frammentazione spaziale, corruzione identitaria e vera e propria cancellazione del carattere territoriale inteso come risorsa primaria. La pianura padana, per comprendere in chiave esemplare il fenomeno, è la scena dove questa drammaturgia insediativa risulta prevalere per quantità e qualità ben al di là di ogni altro contesto europeo. Un processo di liberalizzazione dell’uso del suolo che purtroppo certa cultura urbanistica ha guardato, in un passaggio storico dirimente di riorganizzazione capitalistica, con un’ottica estetico paesaggistica priva della necessaria critica strutturale e quindi, di fatto, legittimante (Boeri, Lanzani, Marini, 1993).

Ampliando lo sguardo, negli ultimi quarant’anni a scala globale, il panorama dell’architettura che cancella altra architettura, in particolare *sub specie* urbana, risulta vasto e alimentato dal neocolonialismo occidentale. Tra gli altri, anche per la sua incisività rispetto alla tradizione insediativa, il contesto della Cina ha mostrato tutta la determinazione culturale oltre che materiale della cancellazione attraverso modelli di importazione. Fase tuttavia compensata, in tempi più recenti, dal rilancio di una progettazione basata sulla relazione dialettica con la preesistenza sia architettonica che urbana, in alcuni casi mutuata dall’approccio storico e tipo-morfologico di certa scuola italiana (Pezzetti, 2019, 2020).

Ma qui il ragionamento dovrebbe ulteriormente dipanarsi, sia in direzione fenomenologica laddove nella geografia mondiale il divenire dell’architettura è investito da fattori capaci di sradicamento formale e materiale suscitati da cause geopolitiche o economiche, sia sul piano della epistemologia del progetto architettonico quando cioè il progetto stesso viene visto come strumento ideologico per l’affermazione di modelli in grado di cancellare le preesistenze culturali oltre che formali caratterizzanti la complessità di un contesto

therefore tends to radically re-propose the idea of re-foundation and renewal of the *imago urbis*, which is typical of that European capital city, not newly founded, which requires continuous reaffirmations of role and therefore of representation on the level of its specific “compositional paradigm” (Quintelli, 1996, p. 8). Moreover, to confirm this role of the void in both a static and dynamic sense, fueled by even more significant speed regimes, it is worth remembering how Le Corbusier’s Plan Voisin proposes the erasure of the historical fabric of Paris through the creation of a large void geometrically marked by cruciform skyscrapers, but also includes a new highway system, crossing east-west and penetrating from the north, destined nonetheless to demolish the pre-existing city.

On the other hand, even when the project is supported by a hermeneutic thought alternative to the dogmas of a modernity incapable of reading the physiology and character of the city by operating within it with radical positivism, “the restoration of large voids in the city” of Venice (Samonà, 1964, p. 145) and the cancellation of modern works, starting with the lagoon car viaduct, proposed by Samonà in the competition for the Sacca del Tronchetto, test the responsibility of the project in terms of cancellation.

However, except perhaps in the case of large cities burdened by the role of capital and which therefore maintain a certain rate of epicentric transformation, starting with those of European nation-states, the dynamics of urban transformation, already in the nineteenth century but especially in the twentieth century of urbanization phenomena, are decisively projected outside the historic city, so that the void from occupying-erasing becomes occupied-erased through the material bodies of a widespread settlement that modifies or completely removes the reality of the vast suburban space, often heavily anthropized, rich in signs and artifacts consolidated through its own historical stratification. The long history of urban planning is rich in phenomena of a projection of the city onto the territory that is sometimes physiological, sometimes instead preordained according to models aimed at deurbanization, effectively urbanizing albeit in another way, from garden cities to Hippodamian projections punctuated by the building prominence of the urban block, passing through linear or satellite experiences, but where the project always presents itself as a tool that interprets a transformation potentially capable of erasing the pre-existing structures of the territorial space.

Even more incisive and, above all, pervasive is the erosion of extraurban, and particularly rural, space through the corrosion of individualized settlement, serving both productive and service functions, along with residential ones, according to linear or diffuse conurbations. These are *sprawl* patterns, less ideological and programmatic than the American model but equally speculative and determined by a lack of governance of the city and its territory, including a lack of knowledge, when the sense of their cause-effect relationship and their respective specific roles is ignored. Settlement and infrastructure thus follow one another in this invasive dynamic of open space, resulting in evident functional, environmental, and socioeconomic entropy, and obviously spatial fragmentation, identity corruption, and the actual erasure of territorial character, understood as a primary resource. The Po Valley, to provide an exemplary understanding of the phenomenon, is the scene where this settle-

ment drama appears to prevail in quantity and quality far beyond any other European context. A process of land use liberalization that, unfortunately, a certain urban planning culture has viewed, in a crucial historical transition of capitalist reorganization, with a landscape-aesthetic perspective lacking the necessary structural and therefore, de facto, legitimizing critique (Boeri, Lanzani, Marini, 1993).

Broadening our perspective, over the past forty years on a global scale, the panorama of architecture erasing other architecture, particularly urban architecture, is vast and fueled by Western neocolonialism. Among others, also due to its impact on traditional settlement, the Chinese context has demonstrated the cultural as well as material determination of erasure through imported models. This phase has, however, been offset in more recent times by the revitalization of a design approach based on a dialectical relationship with pre-existing architectural and urban settings, in some cases borrowed from the historical and typo-morphological approach of a certain Italian school (Pezzetti, 2019, 2020).

But here the reasoning should be further unraveled, both in a phenomenological direction where in world geography the evolution of architecture is affected by factors capable of formal and material uprooting caused by geopolitical or economic causes, and in terms of the epistemology of the architectural project when the project itself is seen as an ideological tool for the affirmation of models capable of erasing the cultural as well as formal pre-existences characterizing the complexity of an urban context. Still emblematic in this sense is the militant use of a magazine, among the few recent ones, such as Gregotti's *Casabella* in the early 1980s, which promoted the alternative to the modernist or historicist one of a project of modification, in the conceptual intermediate between the intentions of conservation and the *tabula rasa*, according to "discrete objects, minimal displacements" (Gregotti, 1984, p. 4) where, as Cacciari, often a guest on the magazine's pages, claimed, a "critique of the traditional utopian-totalizing structure of the project" (Cacciari, 1984, p. 14) was pursued. We are, moreover, in the historical phase of Lyotardian post-modernism as expressed by architects and in particular of the hermeneutics of weak thought theorized by Gianni Vattimo. However, this dialectic, which also borrowed the principle of design attention to the context according to Ernesto Nathan Roger, will not be entirely found in the operational practice of Gregotti himself and other exponents of that professionalism of the late last century, in fact inclined towards interventions with a strong model-based character.

But a final example of architecture as a tool for erasing other architecture and urban forms lies in the direct appropriation of architectural design for war purposes, effectively bringing it into the previous category outlined here. Not the constructive role of the bunkers beloved by Paul Virilio's archaeology, so to speak, but rather the reconstructive role that recent reports from Gaza present to us as an extraordinary desire for what I would define as destructive reconstruction, as interpreted by Trump's proposal for Project Sunrise for the Gaza Riviera. While in the case of twentieth-century reconstructions following wartime events, the project employed various levels of post-erasure falsification, inherent in the very concept of restoration, aimed at recovering a lost identity by the city community – as in the exemplary cases of Warsaw, Dresden,

urbano. Rimane ancora emblematico in questo senso l'uso militante di una rivista, tra le poche ultime, come la *Casabella* di Gregotti ad inizio anni Ottanta, che promuoveva l'alternativa, a quello modernista o storicista, di un progetto della *modificazione*, nell'intermedio concettuale che sta' tra le intenzioni della conservazione e della *tabula rasa*, secondo "oggetti discreti, spostamenti minimi" (Gregotti, 1984, p. 4) dove, come affermava Cacciari, spesso ospitato sulle pagine della rivista, perseguire una "critica della tradizionale struttura utopico-totalizzante del progetto" (Cacciari, 1984, p. 14). Siamo d'altra parte nella fase storica del post-modernismo lyotardiano declinato dagli architetti e in particolare dell'ermeneutica del *pensiero debole* teorizzata da Gianni Vattimo. Tuttavia tale dialettica, che per altro mutuava il principio dell'attenzione progettuale per il contesto secondo Ernesto Nathan Roger, non sarà del tutto rinvenibile nella prassi operativa dello stesso Gregotti e di altri esponenti di quel professionismo della fine del secolo scorso comunque incline ad interventi di forte impronta modellistica.

Ma un'ultima fattispecie dell'architettura quale strumento di cancellazione di altre architetture e forme urbane, risiede nell'assunzione diretta alla funzione bellica del progetto architettonico, di fatto portandolo all'interno della precedente categoria qui delineata. Non quello costruttivo dei bunker cari all'archeologia di Paul Virilio per intenderci, ma piuttosto quello ri-costruttivo che le recenti cronache da Gaza ci presentano come una straordinaria volontà di quella che definirei *ricostruzione distruttiva* interpretata dalla proposta trumpiana del *Project Sunrise* per la *Gaza Riviera*. Se nel caso delle ricostruzioni del Novecento, a seguito di eventi bellici, il progetto declinava diversi livelli di falsificazione post-cancellazione, insiti per altro nel concetto stesso di restauro, comunque tesi al recupero di una identità perduta da parte della comunità cittadina – come nei casi esemplari di Varsavia, di Dresda, di Francoforte e tanti altri – nello scenario di Gaza la volontà neo-colonialista tende a completare il lavoro distruttivo delle armi attraverso l'impatto di un'architettura che rimuove, ricopre, sostituisce materialmente così cancellando ogni forma e segno preesistente, un intero paesaggio, cioè ogni cultura ed ogni identità di appartenenza secondo le logiche di uno sradicamento antropologico. Se assistevamo da tempo ad una vera e propria "pulizia etnica attraverso l'architettura" come Eyal Weizman definisce la progressiva occupazione puntuale della Cisgiordania (Weizman, 2022, p. 199) dove "gli insediamenti israeliani costruiti sulle rovine dei villaggi palestinesi spopolati (costituiscono, ndr) una vera e propria distruzione della distruzione" (Petti, Hilal, 2025), al punto da far emergere "il desiderio di vedere un architetto alla sbarra insieme a generali e uomini politici in un tribunale internazionale" (Weizman, ibidem), ebbene con Gaza il livello si alza attraverso i tratti di un genocidio *sub specie architettonica* poiché capace di investire un'intera città da seicentomila abitanti e un ambito territoriale, la Striscia di Gaza, da oltre due milioni di abitanti.

Andando oltre la cancellazione causata da fattori accidentali, cioè il disastro naturale o il *sale sulle rovine di Cartagine*, e da un'architettura in grado di rimuovere in vari modi, materialmente e idealmente, altra architettura, la terza categoria di questo quadro fenomenologico in prima approssimazione riguarderebbe processi auto-distruttivi per de-generazione, intesa come uscita dal genere architettonico, così estinguendosi innanzitutto la sostanza semantica ed identitaria dell'architettura stessa. Una sorta di *sindrome autoimmune dell'architettura* che la riduce nel migliore dei casi ad una condizione simulacrale o, ancor peggio, a creare entità altre che con l'architettura non hanno più niente a che fare. La questione è di relativa attualità se pensiamo, come delinea chiaramente Franco Riva trattando del rapporto tra Lyotard e Paul Ricœur, che già dagli anni Novanta il pensiero del postmodernismo decostruzionista in architettura "segue la falsariga dell'indebolimento e della decontestualizzazione (...) dello spiazzamento (...) della sorpresa intenzionale (...) della decodificazione linguistica, della dispersione" (Riva, 2013, p. 18) del progetto architettonico a cui si contrappone un'idea di architettura "dove prevalgono i concetti di testo e di contesto, di identità narrativa" (Riva, ibi). Un piano inclinato rischioso innanzitutto rispetto al dato ontologico dell'architettura che farà dire a Massimo Cacciari, per altro in aperta contraddizione con la sua

esegesi della città in quanto struttura di generazione dei valori culturali e civili, che nell'atopia de-territorializzante e anti spaziale degli scenari metropolitani l'architettura non può che generare organismi "spugnosi, molluscolari (...) capaci di riflettere l'altro da sé (...), la forma dell'intero nella qualità di ogni parte" (Cacciari, 2008, p. 65). Nella realtà, questo divenire dell'architettura altra cosa, *spugna o mollusco* che sia, è rimasto fermo sul piano teorico, tuttalpiù si realizza in chiave dimostrativa su quello artistico delle neo-avanguardie italiane ed inglesi tra anni Sessanta e Settanta, sino allo sperimentalismo bio-plastico e cellulare dei giapponesi di Metabolism, ma più di recente ha trovato una sua più estesa affermazione nel professionismo globalizzato ad alto tasso di innovatività di immagine, quindi di comunicazione, che il sistema dell'economia e della cultura neo-liberista richiede all'architettura. Le fantasiose teorie metaforiche di Rem Koolhaas sono in questo senso esemplari per giustificare un'estetica dell'architettura che rifiuta la città, il contesto e di conseguenza all'architettura non resta che affermarsi come involucro, addizione volumetrica, secondo un'astrazione alienata, priva di forma denotata ed identificabile per taglia, poco importa se "small, medium, large, extralarge" (Koolhaas, Mau, 1995) secondo la logica di una comunicazione tra il *packaging* e il *retail*. Un'autoreferenza estetica dove l'architettura si priva di ogni tipo di memoria, si fa iconoclastica, a presupposto della propria auto-cancellazione. Del resto siamo in quegli anni Novanta dove la stessa nozione di *luogo* tende a perdere le proprie prerogative di caratterizzazione formale e culturale, a partire dal fattore memoria, per auto-cancellarsi riproponendosi al negativo come aveva ben colto Marc Augé: "Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario né storico definirà un *non luogo*" (Augé, 1992, p. 121).

Una cancellazione semantica che, in chiave solo apparentemente contrapposta, vede protagonista l'ideologia di una mai dimostrata *sostenibilità* capace di rimuovere ogni denotato architettonico alla tradizione della tipologia in altezza, dalla torre al grattacielo, come nel caso del rinomato Bosco verticale realizzato a Milano, un esempio tra i tanti, dove il volume arboreo ammantava totalmente il carattere plastico e lessicale dell'edificio. Il gioco comparativo, altamente probatorio, tra le immagini del grattacielo Pirelli, della Torre Velasca e del Bosco Verticale evidenzia l'autocancellazione di quest'ultimo dal genere architettura e città dell'architettura. Infatti non a caso, per questa fattispecie tipologica, si parla più correttamente di *Urban Jungle* o di *Smart Forest City* (Boeri, 2019, 2018).

Un ancora più significativo fenomeno di auto-cancellazione dell'architettura risiede infine nel rapporto sia simbolico che epistemico con la tecnologia identificabile in due fasi storiche in dissolvenza incrociata.

La prima fase, ancora nell'inerzia di una cultura positivista di matrice ottocentesca, riguarda la tecnologia di tipo meccanico-analogica nel farsi portatrice di una innovazione costruttiva e funzionale ma non di meno figurativa dell'architettura, tentando una metamorfosi fondata sostanzialmente sul mito della macchina intesa come congegno impiantistico e strutturale. Stando ad una fase ormai archeologica della questione, già Baudrillard, parlando del Beaubourg, si chiedeva "come darle un nome? Enigma di questa carcassa di flussi e di segni, di reti e di circuiti" (Baudrillard, 1980, p. 14) dove l'architettura dello spazio conformato e figurato si auto-cancella a favore di un involucro macchinistico che proclama che il nostro tempo, e la sua architettura, "non sarà mai più quello della lunga durata, che la nostra sola temporalità è quella del ciclo accelerato e del riciclaggio" (Baudrillard, 1980, p. 17).

La seconda fase dominata dalla tecnologia digitale, spesso avvolta nell'aura di un ingenuo ottimismo, tende a rimuovere le ragioni del corpo architettonico a favore di un funzionalismo, come suggerisce Carlo Ratti, che applica "modelli data driving, centrati sui dati, a un ampio ventaglio di sistemi urbani, dai trasporti all'energia, dalla costruzione all'apprendimento" (Ratti, 2017, p. 11) secondo un processo di tendenziale liquefazione ed evanescenza dei valori formali dello spazio costruito, dall'edificio alla città.

Ma la spinta principale e decisiva alla fenomenologia di auto-cancellazione dell'architettura viene dalle tecnologie dell'intelligenza artificiale applicate

Frankfurt, and many others – in the Gaza scenario, neo-colonialist intent tends to complete the destructive work of weapons through the impact of an architecture that removes, covers, and materially replaces, thus erasing every pre-existing form and sign, an entire landscape, that is, every culture and every identity of belonging according to the logic of anthropological uprooting. If we have been witnessing for some time a real "ethnic cleansing through architecture" as Eyal Weizman defines the progressive, punctual occupation of the West Bank (Weizman, 2022, p. 199) where "the Israeli settlements built on the ruins of depopulated Palestinian villages (constitute) a true destruction of destruction" (Petti, Hilal, 2025), to the point of giving rise to "the desire to see an architect in the dock alongside generals and politicians in an international tribunal" (Weizman, *ibidem*), well with Gaza the level is raised through the traits of an architectural genocide since it is capable of affecting an entire city of six hundred thousand inhabitants and a territorial area, the Gaza Strip, of over two million inhabitants.

Going beyond the erasure caused by accidental factors, such as natural disasters or salt on the ruins of Carthage, and by an architecture capable of removing other architecture in various ways, both materially and ideally, the third category of this phenomenological framework, as a first approximation, would concern self-destructive processes through degeneration, understood as a departure from the architectural genre, thus extinguishing, first and foremost, the semantic and identity-building substance of architecture itself. A sort of autoimmune syndrome of architecture that, at best, reduces it to a simulacral condition or, even worse, to the creation of other entities that no longer have anything to do with architecture. The issue is relatively topical if we consider, as Franco Riva clearly outlines when dealing with the relationship between Lyotard and Paul Ricœur, that since the 1990s the thought of deconstructionist postmodernism in architecture "has followed the path of weakening and decontextualisation (...) of displacement (...) of intentional surprise (...) of linguistic decoding, of dispersion" (Riva, 2013, p. 18) of the architectural project which is contrasted with an idea of architecture "where the concepts of text and context, of narrative identity, prevail" (Riva, *ivi*). A risky slippery slope, first of all with respect to the ontological data of architecture, which will lead Massimo Cacciari to say, in open contradiction with his exegesis of the city as a structure for the generation of cultural and civil values, that in the de-territorializing and anti-spatial atopia of metropolitan scenarios, architecture can only generate "spongy, molluscular organisms (...) capable of reflecting the other from itself (...), the form of the whole in the quality of each part" (Cacciari, 2008, p.65). In reality, this transformation of architecture into something else, whether a sponge or a mollusc, has remained at a theoretical level. At most, it has been realized in a demonstrative way in the artistic sphere of the Italian and English neo-avant-gardes of the 1960s and 1970s, up to the bio-plastic and cellular experimentalism of the Japanese group Metabolism. More recently, however, it has found wider acceptance in the globalized professionalism with its high level of innovative image, and therefore communication, that the neo-liberal economic and cultural system demands of architecture. The imaginative metaphorical theories of Rem Koolhaas are in this sense exemplary to justify an aesthetic of architecture that rejects

the city, the context and consequently architecture has no choice but to assert itself as a casing, a volumetric addition, according to an alienated abstraction, devoid of a denoted form and identifiable by size, whether "small, medium, large, extralarge" (Koolhaas, Mau, 1995) according to the logic of a communication between packaging and retail. An aesthetic self-reference where architecture strips itself of any kind of memory, becomes iconoclastic, as a prerequisite for its own self-erasure. After all, we are in the 1990s where the very notion of place tends to lose its prerogatives of formal and cultural characterization, starting from the memory factor, to self-erase by re-proposing itself in a negative way, as Marc Augé had well understood: "If a place can define itself as identity-based, relational, historical, a space that cannot define itself as neither identity-based nor historical will define itself as a non-place" (Augé, 1992, p. 121).

A semantic erasure that, in a seemingly contradictory way, features the ideology of a never-proven sustainability capable of removing every architectural connotation from the tradition of tall buildings, from towers to skyscrapers, as in the case of the renowned Bosco Verticale in Milan, one example among many, where the tree-like volume completely obscures the building's plastic and lexical character. The highly probative comparison between the images of the Pirelli skyscraper, the Torre Velasca, and the Bosco Verticale highlights the latter's self-erasure from the genre of architecture and the city of architecture. Indeed, it is no coincidence that for this typological case, we more correctly speak of the Urban Jungle or the Smart Forest City (Boeri, 2019, 2018).

An even more significant phenomenon of architecture's self-erasure lies in its symbolic and epistemic relationship with technology, identifiable in two historical phases in cross-fade.

The first phase, still in the inertia of a nineteenth-century positivist culture, involves mechanical-analog technology as the bearer of a constructive and functional, yet equally figurative, innovation in architecture, attempting a metamorphosis essentially founded on the myth of the machine understood as a structural and engineering device. At a stage now archaeological in the question, Baudrillard, speaking of the Beaubourg, already asked himself "how to give it a name? The enigma of this carcass of flows and signs, networks and circuits" (Baudrillard, 1980, p. 14) where the architecture of shaped and figured space self-cancels in favor of a mechanical envelope that proclaims that our time, and its architecture, "will never again be that of the long term, that our only temporality is that of the accelerated cycle and of recycling" (Baudrillard, 1980, p. 17).

The second phase, dominated by digital technology and often shrouded in an aura of naive optimism, tends to remove the characteristics of the architectural body in favor of a functionalism, as suggested by Carlo Ratti, who applies "data-driven models to a wide range of urban systems, from transport to energy, from construction to learning" (Ratti, 2017, p. 11) according to a process of tendential liquefaction and evanescence of the formal values of the constructed space, from the building to the city.

But the main and decisive impetus for the phenomenon of architecture's self-effacement comes from artificial intelligence technologies applied to design on the compositional level, that is, typological-morphological and linguistic. There's no space here for the necessary ar-

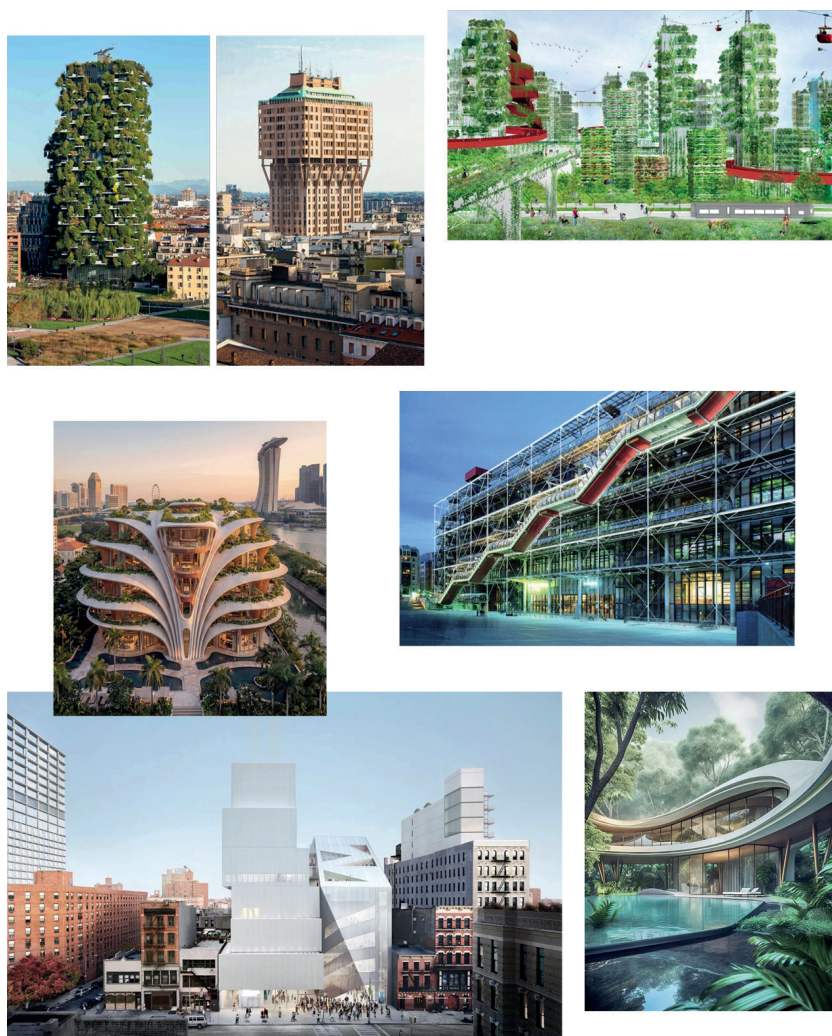


Fig. 3 - Architettura che si autocancella.

Architecture that self-erases.

alla progettazione sul piano compositivo, cioè tipo-morfologico e del linguaggio. A riguardo non c'è spazio qui per la necessaria argomentazione, ma è comunque utile evocare l'eclatante uso strumentale dell'IA per generare il già citato *Project Sunrise* per la *Gaza Riviera*, volendo stare all'epifenomeno, ma altri esempi potrebbero scaturire dalle consuetudini espressive di molta blasonata architettura esposta in vendita sul mercato internazionale e in un futuro sempre più anche su quello locale animato da entusiasti epigoni. La visione dell'IA per la ricostruzione di Gaza contempla non solo un'architettura che cancella un'altra architettura, in tutti i sensi, ma anche sé stessa, in quanto architettura che si priva di denotati che non siano quelli della sua spettacolare, tautologica e totalizzante apparenza, non a caso quella dell'immagine iperrealistica in senso caricaturale. D'altra parte Eyal Weizman ci ricorda come la cancellazione possa avvenire anche per "iperestesia" quando cioè "l'esperienza si sovraccarica o crolla e, di conseguenza, la sensazione smette di produrre senso" (Fuller, Weizman, 2025, p. 66), nella fattispecie quello della città generata dall'IA.

Per concludere, tutte e tre le categorie della cancellazione, spesso in stretta interrelazione, richiamano la responsabilità culturale oltre che etica e politica degli architetti in diverse misura e modalità. Se ammettiamo che il progetto sia uno strumento capace di incidere sulla realtà in cui opera attraverso un gradiente che può arrivare ad esiti di cancellazione (parziale, sostanziale, totale), appare altresì evidente come il confine tra la manipolazione trasformativa e la rimozione cancellante insite nel progetto risulti particolarmente incerto. Una cancellazione a cui potranno corrispondere, ma solo a posteriori e parzialmente, azioni di ricostruzione, rigenerazione, memoria collettiva e quindi ritrovata città.

Queste brevi considerazioni rendono forse più chiaro, cinque anni dopo sulle pagine di questa stessa rivista, il mio auspicio per una *progettazione della temperanza* declinata sull'aspettativa di un'architettura ed una città in grado di contribuire alla costruzione di una realtà della *civitas* (Quintelli, 2021, p. 76). Cioè di un progetto capace di inibire il suo potere cancellatorio non sulla base di un imperativo assoluto a priori ma per la volontà di penetrare nell'essenza dei problemi a cui l'architettura può fornire la sua circostanziata e decisiva risposta, ma con dovuta attenzione e costruita sensibilità, immedesimazione nell'altro, innovazione preservativa dei caratteri e dei valori, a cominciare da quello della memoria, forse il più importante volendo rimanere al di là del post-umano. Oggi la *temperanza*, a prescindere dalla visione platonica delle virtù, è anche in architettura un additivo disciplinare che favorisce la resistenza, il rifiuto, la ricerca alternativa di fronte ai fattori cancellanti riguardanti l'uso parabellico, la mercificazione, il neocolonialismo e il simulacro in architettura. Consapevoli tutti che, tra i tanti esiti negativi che lo strumento della progettazione può riservare, quello della cancellazione presenta i rischi maggiori poiché sancisce sempre perdite definitive.

Riferimenti bibliografici *References*

- Agnoletto M. (2004) *Ground Zero. Exe. Costruire il vuoto*, edizioni Kappa, Roma.
- Augé M. (1992) *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, elèuthera, Milano 2024.
- Baudrillard J. (1980) *Simulacri e impostura, bestie, Beaubourg, apparenze ed altri oggetti*, Cappelli, Bologna.
- Boeri S. (2018) <https://www.stefanoboeriarchitetti.net/project/smart-forest-city-cancun/> e (2019) <https://www.stefanoboeriarchitetti.net/project/prato-urban-jungle/>
- Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1993) *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta, Milano.
- Bordogna E., Brighenti T. (2022) *Terremoti e strategie di ricostruzione. Il sisma in Centro Italia del 2016*, Lettera Ventidue, Siracusa.
- Cacciari M. (1984) "Un ordine che esclude la Legge", in *Casabella*, n. 498-499.
- Cacciari M. (2008) *La Città*, Pazzini, Rimini.
- Canella G. (1984) "Un ruolo per l'architettura", in Aldegheri C., Sabini M. (a cura di) (1984) *Per un'idea di città*, Cluva, Venezia.
- Chiodelli F. (2026) *Città in guerra. Appunti di geopolitica urbana*, Bollati e Boringhieri, Torino.
- Coppola A. (2012) *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Bari.
- Espuelas F. (2015) *Il Vuoto. Riflessioni sullo spazio in architettura*, Marinotti, Milano.
- Fuller M., Weizman E. (2025) *Estetiche investigative*, Krisis Publishing, Brescia.
- Gadamer H.G. (1997) *Verità e metodo*, Bompiani, Milano.
- Gregotti V. (1984) "Modificazione", in *Casabella*, n. 498-499.
- Grossman V. (2022) *Stalingrado*, Adelphi, Milano.
- Hillman J. (2005) *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano.
- Koolhaas R., Mau B. (1995) *S, M, L, XL, Small, Medium, Large, Extra Large*, Monacelli Press, New York.
- Malaparte C. (1981) *La pelle*, Mondadori, Milano.
- Petti A., Hilal S. (2025) "Gaza: architettura, rovine e diritto al ritorno", in *Il Giornale dell'Architettura* online; <https://ilgiornaledellarchitettura.com/2025/12/14/gaza-architettura-rovine-e-diritto-al-ritorno/?lami.milan@gmail.com>
- Pezzetti L.A. (2019) *Layered Morphologies and Latent Structures*, Tongji University Press, Shanghai.
- Pezzetti L.A. (2020) *Rewriting Urban Strata in China*, Il Poligrafo, Padova.
- Poli F. (2001) "Tra Stockhausen e Lucifero", in *il Manifesto* online; <https://ilmanifesto.it/archivio/2001015036>
- Quintelli C. (1996) *L'architettura del centro. Argomenti sull'identità capitale della città*, Celid, Torino.
- Quintelli C. (2021) "Tre concetti per la morfologia urbana dal punto di vista progettuale", in *U+D urbanform and design*, n. 15.
- Ratti C. (2017) *La città di domani*, Einaudi, Torino.
- Riva F. (2013) "L'angoscia dell'abitare. Ricœur, Lyotard e la città postmoderna", in Riva F. (2013) *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricœur*, Castelvocchi, Roma.
- Rizzi R. (2003) "Introduzione", in Severino E. (2003) *Tecnica e architettura*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Samonà G. (1964) "Relazione di progetto per il concorso sul piano urbanistico della nuova Sacca del Tronchetto", in Tentori F. (1994) *Imparare da Venezia*, Officina, Roma.
- Seebald W.G. (2024) *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, Milano.
- Severino E. (2005) *Scuola e Tecnica*, MUP, Parma.
- Sitte C. (1984) *L'arte di costruire la città*, Jaca Book, Milano.
- U+D urbanform and design (2025) "Cancellazioni. La forma dei conflitti, delle distruzioni e delle rinascite", call per il numero 24-25 2026.
- Weizman E. (2022) *Architettura forense*, Meltemi, Milano.

gument, but it's still useful to recall the striking instrumental use of AI to generate the aforementioned Project Sunrise for the Gaza Riviera, if one wishes to remain epiphenomenal. Other examples could arise from the expressive practices of much renowned architecture on sale on the international market, and in the future, increasingly so on the local market, animated by enthusiastic imitators. AI's vision for the reconstruction of Gaza contemplates not only an architecture that erases other architecture, in every sense, but also itself, as an architecture that strips itself of all characteristics other than its spectacular, tautological, and all-encompassing appearance, not coincidentally, that of a hyper-realistic image in the caricatural sense. Eyal Weizman, on the other hand, reminds us that erasure can also occur through "hyperesthesia", when "experience overloads or collapses, and as a result, sensation ceases to produce meaning" (Fuller, Weizman, 2025, p. 66), specifically that of the AI-generated city.

In conclusion, all three categories of erasure, often closely intertwined, call upon the cultural, as well as ethical, and political, responsibility of architects to varying degrees and in varying ways. If we accept that design is a tool capable of impacting the reality in which it operates through a spectrum that can lead to erasure (partial, substantial, or total), it also becomes clear that the boundary between transformative manipulation and the erasing removal inherent in design is particularly blurred. This erasure may be matched, but only retrospectively and partially, by actions of reconstruction, regeneration, collective memory, and thus a rediscovered city. These brief considerations perhaps clarify, five years later in the pages of this same magazine, my hope for a temperance-based design based on the expectation of an architecture and a city capable of contributing to the construction of a *civitas* (Quintelli, 2021, p. 76). That is, a design capable of inhibiting its erasing power not on the basis of an absolute a priori imperative but rather out of a desire to penetrate the essence of the problems to which architecture can provide its detailed and decisive answer, but with due attention and constructed sensitivity, identification with others, and innovation that preserves characteristics and values, starting with that of memory, perhaps the most important if we wish to remain on this side of the post-human. Today, temperance, regardless of the Platonic vision of virtues, is also a disciplinary additive in architecture that fosters resistance, refusal, and alternative research in the face of the erasing factors of para-war use, commodification, neocolonialism, and the simulacrum in architecture. We are all aware that, among the many negative outcomes that the design tool can bring, that of erasure presents the greatest risks, as it always sanctions definitive losses.